

Il peccato genera nell'uomo solitudine e disperazione; egli si ritrae nella propria limitatezza, non potendo razionalmente risolvere l'incoerenza della propria vita, posta tra la tensione alla spiritualità e la naturale propensione all'errore, visto come incapacità a vincere i propri istinti. Il senso dell'incompletezza può però trovare una *consolatio* nella fede in Dio che è sentito come *dynamis*, elemento propulsivo capace di sollevare l'uomo dalla condizione di peccato a quella di resurrezione spirituale.

Il Salmo di David è costruito tutto sull'alternanza drammatica tra consapevolezza del peccato e speranza di misericordia riposta in un Essere Superiore che tutto vede e comprende. Protagonista della preghiera non è un uomo specificamente inteso, ma l'Uomo in senso lato, un essere *in fieri* che cerca una risposta precisa alle sue incertezze morali. La figura umana è vista da David come vaso di aberrazione fisica, ricetto di piaghe profonde e purulente; le ferite che affliggono il protagonista del canto, peraltro, non sono che metafora della sofferenza spirituale che cerca di trovare conforto e sostegno nell'onnipresenza di Jahvé. Non a caso il Salmo si apre e si chiude con due accorate perorazioni: "*Jahvé, non castigami nel tuo sdegno/ non correggemi nella tua collera (...). Non abbandonarmi, Jahvé;/ Dio non ti allontanare da me!/ Affrettati a venirmi in aiuto,/ Signore, mio salvatore*". (38[37] 2, 22-23).

Tragico fondamento tematico del Salmo è il versetto 5 che evidenzia il rapporto tra il peso del peccato e l'incapacità di affrontarlo. Si torna in tal modo ad un tema caro alla letteratura religiosa: quello dell'*onus*, del peso morale dell'errore che attanaglia e soffoca l'essere umano, costituendo un impedimento all'autodeterminazione dell'individuo. Solo nell'aiuto divino si potrà dunque trovare la forza necessaria per affrancarsi dalla *gravitas* delle iniquità umane e far prevalere la componente spirituale, che è la sola che conti veramente. Dopo il tormento esistenziale del versetto 5, i versetti 14-16 prospettano la soluzione alla caducità morale dell'uomo: si delinea così una figura sorda e muta, quasi autistica nella fede, intenzionata a respingere gli stimoli erronei del mondo esterno, completamente ripiegata su se stessa, in attesa della divinità che le risponda e le indichi la strada.

La disperazione, nella consapevolezza del *grave onus* che sovrasta il peccatore, si

materializza nell'orografia del Purgatorio, quale appare nel IV canto. Dante e Virgilio si trovano infatti ad affrontare l'erta salita della Montagna Sacra, per poter accedere al mondo dei penitenti. Nella presentazione del luogo, il poeta fiorentino allude a concrete realtà geografiche italiane: "*Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,/ montasi su in Bismantova e in Caccume/ con esso i piè*" (Purg. IV, 25-27). I *loci* sono però citati quali pallide metafore di una pregnante realtà oltremondana: l'inaccessibilità al Monte vuole trasferire sul piano dello sforzo fisico la difficoltà dell'uomo a liberarsi del peso del peccato; sono infatti da inquadrare entro la cornice del Salmo 37 [38] i successivi versi danteschi riferiti alla salita: "*Qui convien ch'om voli;/ dico con l'ali snelle e con le piume/ del gran disio*" (27-29). Tali versi legano il desiderio di affrancarsi dalla forza di gravità, alla effettiva possibilità che tale prodigio avvenga. Come in un gioco di incastri, il Salmo ed il Canto di Dante rinviano l'uno all'altro nella rivelazione e comprensione di una realtà spirituale che progredisce continuamente; l'abbattimento morale dell'uomo nel testo sacro, rimanda all'impotenza di Dante che si considera impreparato a scalare la montagna del Purgatorio; nell'autore fiorentino non coincidono

*" Sì, le mie iniquità mi passano sopra il capo;
come un grave peso sono insopportabili per me [...] Io, come un sordo, non sento;
sono come un muto che non apre bocca [...].
Perché io attendo te, Signore;
Tu risponderai Signore mio Dio"
(David, Salmo 38 [37], v.5, 14-16)*

*" Questa montagna è tale,
che sempre al cominciar di sotto è grave;
e quant' uom più va su, e men fa male"
(Dante, Purg. IV , 88-90)*

ancora Potenza e Atto, volontà di purificazione ed effettiva capacità di raggiungere tale traguardo. Se però nel Salmo, la soluzione è riposta nel fideistico abbandono in Dio, nel Canto della Commedia, la risoluzione è insita nella natura stessa del problema; dice infatti Virgilio: "*Questa montagna è tale,/ che sempre al cominciar di sotto è grave;/ e quant' uom più va su , e men fa male*" (88-90). E' ormai lontano il ricordo del *diletto monte* nel I Canto dell'Inferno, così come è estranea a Dante anche la frustrazione per l'improvvisa comparsa delle tre fiere che impedivano la fuga dalla Selva Oscura. Nel procedere dell'avventura dantesca, si sgretola progressivamente la realtà sensoriale del poeta forgiata sul peccato, mentre emerge una coscienza spirituale tutta tesa all' "*andar (...) leggero*" (90), all'avanzare speditamente sulla strada della Verità. Nell'abbandono in Dio e nella *levitas* dello spirito, si ritrovano così il peccatore biblico e il poeta-viaggiatore, umane metafore della continua ricerca di perfezione attraverso l'annullamento di sé.